

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

06/05/2009 Corriere della Sera - ROMA Roma Capitale, il giorno di Berlusconi in Campidoglio	4
06/05/2009 Il Sole 24 Ore Toscana, centri storici esclusi	5
06/05/2009 Il Sole 24 Ore Entro giugno dalla Cassa prestiti sul modello Bei	6
06/05/2009 Il Sole 24 Ore Le Regioni si dividono sulle scelte del piano-casa	7
06/05/2009 Il Sole 24 Ore Ipotesi moratoria sui derivati dei comuni	9
06/05/2009 Il Sole 24 Ore Comuni e rimborsi dell'Ici	10
06/05/2009 La Repubblica - Nazionale I SETTE PECCATI DEL FEDERALISMO FISCALE	11
06/05/2009 Il Giornale - Nazionale «Modello Lombardia Aiutiamo i precari e pure la Cgil applaude»	13
06/05/2009 Finanza e Mercati Acea, venerdì il report Mediobanca Ma Alemanno frena su Gdf-Suez	15
06/05/2009 Il Giorno - Brianza Asili alle mamme che lavorano	16
06/05/2009 Libero All'armi, siamo sindaci-sceriffi di sinistra	17
06/05/2009 Corriere Adriatico - NAZIONALE Addio all'Ici, un affare per i Comuni	19
06/05/2009 Il Tirreno - Grosseto Giornata di studio al Granduca su Ici e federalismo fiscale	20
06/05/2009 La Padania Perché ci serve una università federale	21

06/05/2009 Il Sole 24 Ore - CentroNord «L'ambiente è la priorità di Rimini»	24
06/05/2009 Il Sole 24 Ore - NordEst L'edilizia trova il nuovo Codice	27
06/05/2009 Il Sole 24 Ore - Sud Comuni con scarsa autonomia	29
06/05/2009 Il Sole 24 Ore - Lombardia Il record dei derivati nell'area di Mantova	31

TOP NEWS FINANZA LOCALE

18 articoli

La riforma Oggi il premier parla di fronte a consiglieri comunali, assessori, presidenti di Municipio. Mancherà la Regione

Roma Capitale, il giorno di Berlusconi in Campidoglio

E. Men.

Da parte della maggioranza, c'è soprattutto grande attesa e anche (in alcuni casi) un po' d'emozione. Nelle file dell'opposizione, oltre alla naturale curiosità, c'è anche «un po' di imbarazzo». Oggi, in aula Giulio Cesare, arriva il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, per illustrare la riforma - approvata dal Parlamento - su «Roma capitale».

Protocollo classico, simile a quello previsto per la visita di Benedetto XVI: Berlusconi arriverà intorno alle 11.15, dall'entrata di Sisto V, sotto la Lupa, e poi salirà prima nell'ufficio del sindaco (con immancabile affaccio sui Fori) e poi nell'aula Giulio Cesare dove parlerà di fronte ai consiglieri comunali, agli assessori, ai presidenti di Municipio, alle principali autorità cittadina. Mancherà la Regione, che col presidente Piero Marrazzo è stata critica verso la riforma.

E l'opposizione? «Sono un po' in imbarazzo, dopo le ultime vicende... E sarei tentata di non andare, ma voglio sentire cosa dice», afferma Maria Gemma Azuni, del gruppo misto. Si annunciano anche delle contestazioni: «Berlusconi incrocerà lo sciopero del personale comunale», dice Roberto Betti della Rdb-Cub. Il Pdl, invece, si aspetta da Berlusconi delle specifiche sui decreti delegati che dovrà approvare il governo, per dare attuazione a Roma capitale e definirne l'entità dei poteri.

Il sindaco Alemanno, quasi sicuramente, porrà l'attenzione sulla svolta che l'articolo 24 del federalismo fiscale comporta per la città. In serata, poi, il sindaco andrà a Bologna dove aprirà ufficialmente la campagna elettorale del candidato a sindaco del Pdl Alfredo Cazzola e quello della Provincia Enzo Raisi.

Foto: Omaggio Silvio Berlusconi

Al traguardo. Varata la prima legge

Toscana, centri storici esclusi

Silvia Pieraccini

FIRENZE

La Toscana taglia per prima il traguardo del "piano-casa", ma sceglie le maglie strette per attuare l'intesa Stato-Regioni firmata il 31 marzo scorso. La legge, approvata ieri a maggioranza dal Consiglio regionale (il Pdl si è astenuto), spinge sull'efficienza energetica e sulla semplificazione procedurale, ma limita gli interventi di ampliamento (fino al 20% della superficie utile lorda, con un tetto di 70 metri quadrati) e di demolizione e ricostruzione (con "premio" del 35% della superficie utile lorda) ai soli casi in cui questi interventi sono già ammessi, come tipologia edilizia, dagli strumenti urbanistici comunali.

Alt, dunque, agli interventi "in deroga" alla pianificazione urbanistica, che costituivano la filosofia del piano-casa pensato dal premier Silvio Berlusconi, sì al rispetto delle indicazioni dei piani strutturali e dei regolamenti urbanistici, che in molti Comuni già prevedono "premi" di cubatura in caso di ampliamento e di sostituzione edilizia. «Questa legge - sostiene l'assessore toscano all'Urbanistica, Riccardo Conti - è una boccata d'ossigeno per l'edilizia, nasce da un accordo con i Comuni e dimostra la nostra volontà di difendere un territorio che è ben pianificato». «La legge è troppo restrittiva, si è persa un'occasione per spingere la ripresa economica», replica il Pdl.

La legge ammette gli interventi di ampliamento e di sostituzione edilizia nelle abitazioni (esclusi capannoni, negozi, uffici) mono o bifamiliari, o di altro tipo ma con superficie utile lorda non superiore a 350 metri quadrati situati nei centri abitati, e li vieta nei centri storici, per gli edifici di valore storico, culturale e architettonico, per quelli vincolati, o situati in parchi e riserve o in aree per le quali gli strumenti urbanistici prevedono piani attuativi, e per quelli non accatastati o abusivi.

Nel caso di edificio condonato, la parte condonata va sottratta dalla superficie ampliabile. È sempre vietato il cambio di destinazione d'uso, mentre l'aumento del numero di unità immobiliari è ammesso solo se, in caso di demolizione e ricostruzione, si realizzano abitazioni di almeno 50 metri quadrati (nel caso di ampliamento del 20% il cambio di destinazione è vietato per cinque anni).

Tutti gli interventi "straordinari" previsti dalla legge toscana saranno realizzabili con dichiarazione di inizio attività da presentare entro il 31 dicembre 2010. Obbligatorio utilizzare tecniche costruttive che assicurano il risparmio energetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Entro giugno dalla Cassa prestiti sul modello Bei

PLAFOND DA 2 MILIARDI Per la riparazione dei danni o l'acquisto di una nuova abitazione operazioni a tassi agevolati, in arrivo la convenzione con l'Abi

Isabella Bufacchi

ROMA

In prima linea per assistere le aree terremotate in Irpinia, nel 1980 la Cassa depositi e prestiti - all'epoca il Tesoro era suo azionista al 100% - aprì una sede direttamente nel comune di Casagiove, in provincia di Caserta, per agevolare e velocizzare le sue attività. Per il terremoto in Umbria, nel 1997 la Cdp - ancora posseduta al 100% dallo Stato - concesse importanti riduzioni nelle rate dei mutui ai Comuni della zona. I tempi sono cambiati e la nuova Cassa, che opera fuori dal perimetro della pubblica amministrazione e deve rendere conto ai suoi azionisti privati (le fondazioni al 30%) e ad Eurostat, interverrà nella ricostruzione dell'Abruzzo post-sisma con un ventaglio di operazioni non a fondo perduto, nell'interesse pubblico generale e inaugurando il modello-Bei: le persone colpite dal terremoto avranno accesso a un plafond pari a 2 miliardi di euro a 20 anni di speciali prestiti bancari, erogati a tassi agevolati in virtù della liquidità fornita dalla Cassa, per ricostruire case danneggiate o acquistare la nuova abitazione principale.

Il modello-Bei è una novità fresca di firma in via Goito, storica sede della Cdp: se la tabella di marcia che si è prefisso l'energico amministratore delegato Massimo Varazzani verrà rispettata, la Cassa sarà pronta a decollare con la formula Bei entro la prima quindicina di giugno. Per coloro che ne avranno diritto, e cioè per le persone che hanno perso la propria abitazione principale o la devono ristrutturare, le condizioni del finanziamento assistito dalla Cdp saranno molto vantaggiose (senza contare il credito d'imposta già previsto per legge a favore dei cittadini dei comuni colpiti dal sisma).

Il meccanismo Bei è lineare. Come la Banca europea degli investimenti, anche la Cassa depositi e prestiti ha un merito di credito elevato e può finanziarsi a tassi particolarmente convenienti: la Cdp, inoltre, attinge al risparmio postale garantito esplicitamente e integralmente dallo Stato. Questo basso costo della provvista, come avviene per la Bei, consente alla Cdp di trasferire la liquidità alle banche a tassi molto appetibili. Tuttavia, sulla base di una griglia di paletti che verrà messa a punto in una speciale convenzione-quadro tra la Cassa depositi e prestiti e l'Associazione bancaria italiana (attesa alla firma entro la fine di questo mese), le banche residenti in Abruzzo che utilizzeranno la liquidità messa a disposizione dalla Cassa dovranno trasferire gran parte della convenienza dei tassi di provvista ai sottoscrittori del prestito: questo passaggio è obbligato. L'entità dello "sconto" la Bei lo stabilisce nelle convenzioni firmate bilateralmente con 25 gruppi bancari italiani.

La gamma degli interventi della Cdp in Abruzzo prevede inoltre un sostegno diretto attraverso la Sgr già prevista nel piano-casa e nella nuova attività di social housing di via Goito. Non mancheranno infine le agevolazioni sul fronte dei mutui ai Comuni delle aree terremotate. La Cdp, in linea con quanto faranno le banche della zona, consentirà agli enti di rinviare al 2010 il pagamento della rata interessi e rimborso della quota capitale: un'estensione che vale 25 milioni di euro circa. Non è escluso, come ha preannunciato Varazzani in una recente conferenza stampa, che la Cassa decida infine di accordare una speciale rinegoziazione dei mutui nelle aree terremotate, con allungamento della durata da dieci a 30 anni per abbattere le rate spalmandole su arco temporale extra-lungo.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili. Primo bilancio per l'attuazione delle regole del Protocollo

Le Regioni si dividono sulle scelte del piano-casa

Il decreto legge non è ancora nell'agenda del Cdm

Valeria Uva

Subito dopo la Toscana arriva il Veneto. Dopo aver bruciato tutti varando per primo il disegno di legge sul piano casa, al quale si è ispirato lo stesso Governo, la Regione di Galan deve ora accontentarsi di un secondo posto nella maratona delle norme locali per dare il via agli ampliamenti e alle demolizioni.

Il varo del Piano casa in Veneto è previsto per la fine di questa settimana o, al massimo, gli inizi della prossima.

La legge va nella direzione opposta a quella della Toscana e cioè allarga i vincoli imposti anche rispetto all'intesa Governo-Regioni del 1° aprile. Anzi: il Ddl veneto è rimasto fedele alle intenzioni organiche di Berlusconi e quindi ammette gli interventi anche nei condomini, nei centri storici, nei fabbricati non residenziali. Nel passaggio in commissione Urbanistica, poi, il bonus di volumetria concesso in caso di demolizione e ricostruzione è addirittura salito al 40%, il 5% in più rispetto al modello ideato dallo stesso Berlusconi.

Ma l'enorme distanza che separa le due Regioni più veloci è solo il primo assaggio di quello che succederà, da qui a fine giugno, in tutta Italia, quando sarà completo il quadro delle scelte delle Autonomie. Come risulta da un'inchiesta condotta dal settimanale del Sole 24 Ore «Edilizia e territorio», il piano casa si sta evolvendo a macchia di leopardo con cinque Regioni più permissive rispetto all'accordo, (oltre al Veneto, la Lombardia, la Liguria, le Marche e la Sicilia) ed altre, soprattutto naturalmente quelle di centrosinistra, più restrittive (oltre alla Toscana, il Piemonte, l'Emilia Romagna, la Campania e la Puglia, ma anche - a sorpresa - la Sardegna). Alcune poi si mantengono sostanzialmente aderenti ai termini dell'accordo: l'Umbria, per esempio. Ma tra queste una sola ha già messo nero su bianco le proprie intenzioni: la Sicilia. La regione guidata da Raffaele Lombardo ha varato un disegno di legge che va oltre il premio del 20% di cubatura pensato da Berlusconi. Si parte da un aumento possibile del 25% per le abitazioni fino a 500 metri cubi a cui si aggiunge un bonus del 5% se si utilizzano energie rinnovabili e si arriva a un ulteriore 15% in più per tutta la quota che eccede i 500 metri cubi.

La settimana prossima anche la giunta del Piemonte dovrebbe licenziare il disegno di legge: si pensa a non concedere deroghe ai piani urbanistici e a fissare standard esigenti di risparmio energetico per ottenere il 35% in più sulla demolizione e ricostruzione.

Resta invece a guardare il Trentino Alto Adige: le province di Trento e Bolzano hanno già proprie norme con i premi di cubatura e preferiscono quindi sostenere l'edilizia attraverso contributi ai privati per la ristrutturazione.

Molto più difficile, intanto, il cammino del decreto legge sulla semplificazione edilizia, che dovrebbe completare il quadro legislativo nazionale del piano casa. Per domani è convocata una riunione della Conferenza delle Regioni, la seconda sul tema. I Governatori insistono sulla richiesta di allargare gli sgravi fiscali del 55% anche agli interventi antisismici nelle zone 1 e 2 (alto e medio rischio) e sul rafforzamento degli organici delle Sovrintendenze. Sicuro sembra l'obbligo di concedere il premio di cubature solo a chi adegua tutto l'edificio. Ma manca l'intesa con il Governo e infatti non è ancora fissata né una riunione della Conferenza unificata (Stato-città-Regioni) né tantomeno il decreto legge è all'esame della riunione tecnica del Preconsiglio dei ministri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giro d'Italia

Leggi approvate

Solo la Toscana ha approvato una normativa più restrittiva rispetto all'intesa Stato-Regioni sui bonus di cubatura

In arrivo

Il Veneto conta di approvare la legge entro una settimana. I premi saranno più ampi dell'intesa perché includeranno condomini, centri storici e fabbricati non residenziali. La Sicilia ha il suo Ddl da esaminare in Consiglio con ampliamenti fino al 25% per unità sotto i 500 metri cubi e con un ulteriore premio per il risparmio energetico. Lunedì anche il Piemonte dovrebbe varare il suo Ddl, che avrà un carattere più restrittivo

Le altre regioni

Fase di studio nelle altre Regioni. La Liguria vuole ampliare il bonus per le case piccole, Puglia e Campania si annunciano restrittive, la Sardegna eviterà le coste mentre la Lombardia ammetterà i capannoni

Niente bonus

Trento e Bolzano non concederanno nuovi premi volumetrici

Banche. Un tavolo tecnico dell'Abi lavora sul possibile posticipo di 12-18 mesi per i versamenti dovuti agli istituti dagli enti locali

Ipotesi moratoria sui derivati dei comuni

UniCredit e Bnl valutano una dilazione nei pagamenti dei flussi negativi LA MINA STRUTTURATI L'obiettivo dell'iniziativa è di evitare contenziosi legali dopo l'offensiva avviata dalla Procura di Milano contro alcuni gruppi

Carlo Festa

MILANO

Per ora è soltanto un'ipotesi avanzata nei mesi scorsi in un tavolo tecnico presso l'Abi che monitora la vicenda in modo costante: ma la dilazione del pagamento dei flussi negativi dovuti dai comuni e dagli enti locali italiani per i derivati sottoscritti resta un'opzione sul tavolo delle banche. Opzione che tuttavia potrebbe essere superata dagli eventi, vista l'inversione di tendenza dei tassi nel 2009.

Ad avanzare una proposta informale in questa direzione sarebbero state le stesse banche, che in questi anni hanno venduto derivati ai comuni e alle regioni: tra queste Bnl (gruppo Bnp Paribas) che sta già adottando una dilazione del pagamento dei flussi dovuti (per un anno senza interessi). E anche UniCredit e altri istituti avrebbero mostrato disponibilità su questo fronte. L'argomento di discussione verterebbe su una sorta di moratoria, fino a un massimo di 12-18 mesi, sugli importi (i differenziali) che i comuni devono pagare alle scadenze semestrali, di solito al 30 giugno e a fine anno.

L'obiettivo è anche evitare contenziosi, che per ora sono stati avviati da pochi enti locali italiani, come ad esempio dal comune di Cassino nei confronti di Bear Stearns. Per ora non sarebbe stata presa nessuna decisione sul congelamento dei flussi negativi dei derivati, ma ci sarebbe stata la disponibilità del mondo bancario a valutare delle soluzioni.

Le opzioni allo studio potrebbero infatti essere superate dagli eventi visto che, dopo le ingenti perdite del 2008, l'inversione dei tassi dovrebbe generare flussi positivi per gli enti locali a partire dal giugno del 2009.

Il problema resta comunque serio: coinvolti nell'affaire derivati ci sono infatti 530 comuni, 44 province e 18 regioni che hanno utilizzato gli strumenti derivati su posizioni di debito per 35,6 miliardi al 30 giugno del 2008.

Insomma, volumi altissimi che stanno sollevando reazioni e polemiche soprattutto dopo l'offensiva avviata dalla Procura di Milano contro alcune banche (Deutsche Bank, Jp Morgan, Ubs e Depfa) che hanno venduto derivati a Palazzo Marino e con la prospettiva che altre azioni possano essere lanciate sulla scia dell'inchiesta nel capoluogo lombardo.

«Nell'immediato il problema derivati è stato mitigato dal trend dei tassi - dice Paolo Bonolis, partner dello studio Cms Adonnino Ascoli & Cavasola Scamoni che si sta occupando della vicenda derivati per alcuni comuni italiani -. Tuttavia questi contratti hanno scadenze lunghe ed è con quelle che i Comuni dovranno fare i conti. L'estinzione anticipata del derivato, sulla quale molti stanno ragionando, prevede inoltre per gli enti costi che scontano le previsioni future» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

530

I Comuni italiani coinvolti

Il problema dei derivati sottoscritti dalle amministrazioni locali negli ultimi anni è relevantissimo: 530 comuni, 44 province e 18 regioni hanno utilizzato strumenti derivati su posizioni di debito per 35,6 miliardi al 30 giugno del 2008. Strumenti, spesso inadatti a coprire il rischio di crescita degli oneri sul debito, che hanno portato a interventi della magistratura e all'apertura di nuove inchieste

Lettera

Comuni e rimborsi dell'Ici

Angelo Rughetti

L'articolo del Sole 24 Ore del 4 maggio, sulle mancate entrate Ici da prima casa nei Comuni, torna a evidenziare il più volte segnalato errore che viene generalmente commesso quando si parla, nei bilanci comunali, di competenza e cassa. In questo caso si parla di Ici. E va ricordato che il saldo viene versato il 15 dicembre; per cui, nella maggior parte dei casi, i fondi sono incassati dai Comuni nel mese di gennaio dell'anno successivo. Quindi il consuntivo del Comune - che quantifica l'incassato di competenza - li riporta integralmente, mentre l'incassato Ici di un determinato anno è spesso inferiore al totale, perché spesso i fondi vengono contabilizzati come residui attivi per l'anno di competenza (l'anno precedente). Un esempio: se un Comune incassa a gennaio 2008 la seconda rata Ici 2007, questa sarà contabilizzata nel 2008 ma come residuo attivo del 2007 e all'interno del conto consuntivo 2008. Pertanto risulterà che nel 2007 il Comune ha incassato circa la metà dell'accertato, pur non essendo questo il dato reale. Un dato, quest'ultimo, che potrà essere quantificato unicamente a consuntivo del 2008. Tornando ai dati riportati nella tabella del «Sole 24 Ore» sarebbe corretto riportare i valori di bilancio (accertato) del consuntivo 2007 e il rimborso statale erogato in base alle previsioni del mancato gettito 2008. Si riportano alcuni esempi: il comune di Trapani dalla tabella del quotidiano risulta avere un rimborso per il mancato gettito Ici pari al 187%, omettendo il fatto che nel 2007 ha incassato solo il 43% dell'accertato e che il totale del saldo Ici per il 2007 sarà contabilizzato nel consuntivo 2008. Se si rapportasse in modo corretto il rimborso Ici con l'accertato, si scoprirebbe quindi che Trapani si vede rimborsato solo l'81% del gettito Ici prima casa. E lo stesso ragionamento vale per molte altre città. Infine, è utile ricordare che di anno in anno va previsto un aumento naturale del gettito, cosa che in questo caso specifico non viene fatta, basandosi solo su dati 2007.

Segretario generale Anci

I dati pubblicati lunedì mostrano che le riscossioni di competenza 2007 sono pari all'85% degli accertamenti, per cui il problema segnalato ha un'incidenza largamente minoritaria. Sia la riscossione diretta sia quella tramite F24, del resto, permettono ai Comuni di conoscere i dati sui versamenti prima della fine dell'anno. I residui, invece, sono stati esclusi perché riguardano anche tutti gli anni pregressi, e non il solo 2007. A prescindere da questi aspetti tecnici, l'articolo sottolinea che «lo Stato dovrà trovare le risorse aggiuntive per rimborsare tutti i Comuni», ma mette in luce la sproporzione nei rimborsi fra Comune e Comune, che emerge anche dalla tabella prodotta dall'Anci e che si traduce in un danno per gli enti meno "fortunati". Come mostra il caso di chi, per un errore nella certificazione, si è visto riconoscere anche due milioni più del dovuto. (G.Tr.)

I SETTE PECCATI DEL FEDERALISMO FISCALE

ANDREA MANZELLA

La grande delega sul "federalismo fiscale" entrerà a regime nel 2016, fra sette anni. Occorre infatti riempirla di così tante cose da farla apparire, oggi come oggi, inconsistente: anche soltanto come legge che stabilisca principi e criteri direttivi.

Neppure legge-manifesto, dunque, ma legge-scommessa che presenta almeno sette vuoti di sostanza. Quali sono questi sette peccati di omissione? 1. La indeterminatezza del "livello essenziale" delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che la legge dello Stato, secondo la Costituzione deve garantire "su tutto il territorio nazionale" (ma se questa è la punta della piramide, e se non c'è, tutto il resto poggia sul nulla: o no?).

2. La dubbia procedura per calcolare il costo standard delle prestazioni sociali, cioè, secondo lo stesso progetto, "l'indicatore rispetto al quale comparare e valutare l'azione pubblica" (ma se, a parere della Ragioneria generale dello Stato, vi sono "enormi difficoltà" per calcolare questo costo standard, come valutare il fabbisogno complessivo e gli obiettivi delle politiche pubbliche?).

3. La omessa indicazione delle "funzioni fondamentali" dei comuni e delle province (quelle funzioni che, in base alla Costituzione, devono essere "finanziate integralmente": ma se non si sa quali sono, come si fa a calcolare quanto costano?). 4. L'assenza di nuovi principi e regole per gli enti locali, cioè del "codice" delle loro autonomie (ma se non è chiara l'organizzazione essenziale di base, come se ne può calcolare capacità di entrate e di spese?).

5. Il mistero sui criteri e sugli effetti delle associazioni tra i piccoli comuni (il sistema fiscale è lo stesso per i micro-comuni e per le unioni intercomunali? E se è diverso, in che cosa lo è?).

6. La deficiente disciplina delle "città metropolitane" (si sa che, ope legis, anche Reggio Calabria è diventata una "metropoli": ma si può parlare di entrate e spese per soggetti territoriali "incompiuti"?).

7. La fuga dall'azzeramento o almeno dalla riduzione degli iniqui vantaggi fiscali delle cinque regioni speciali (non vale anche per esse la tutela dell'unità giuridica ed economica, "prescindendo dai confini territoriali dei governi locali", di cui parla l'art. 120 della Costituzione?). Con queste omissioni, è persino inutile cercare nel progetto la risposta alle tre fondamentali domande che si pone ogni vero federalismo fiscale: chi fa cosa? quanto deve essere fatto? quanto costa farlo? E' vero. Il governo rimanda per alcuni di questi interrogativi a disegni di legge nel frattempo in preparazione. Ma a parte la bizzarria di questo mosaico legislativo, a formazione progressiva, in tempi incerti, se si va a leggere qualcuno di questi progetti "ulteriori" si scoprono aspettative deluse. Come per la strabiliante definizione delle "funzioni fondamentali" degli enti locali (capitale, come si è visto, per la tenuta territoriale di base) che suona così: "funzioni connaturate alle caratteristiche proprie di ciascuno tipo di ente, essenziali e imprescindibili per il funzionamento dell'ente e per il soddisfacimento dei bisogni-primari delle comunità di riferimento, anche al fine della tenuta e della coesione dell'ordinamento della Repubblica". E' un singolare esempio di produzione di formule a mezzo di formule, di deleghe a mezzo di deleghe: oltretutto con possibilità di contraddizioni, di sovrapposizioni, di sconessioni. Una scommessa sul futuro, dunque, e una scommessa ad alto rischio. Privo di basi istituzionali e di prospettive contabili essenziali, un "federalismo fiscale" così concepito non avvia a soluzione né la "questione settentrionale" né la "questione meridionale". E può aprire una rilevante questione nazionale. Statistici ed economisti ci hanno, infatti, avvertito, da tempo, di due cose. La prima, è che la quota di spesa e di tributi già ora sotto la responsabilità diretta degli enti territoriali corrisponde a quella degli Stati federali (come Spagna e Germania). In uno Stato indebitato come il nostro è il massimo possibile (se no, chi pagherà il debito pubblico italiano?). La seconda cosa è che le regioni ordinarie del nord ricevono già in spesa sociale per abitante più di quanto ricevono le regioni ordinarie del sud. Da questi due dati non contestati risulta che la prospettiva di un miracoloso "ritorno" di risorse al nord è assai fantasiosa. Tutto l'esaltato armamentario di sanzioni contro

gli amministratori responsabili di sperperi può servire ad un uso corretto di quel "di più" che le regioni del sud ricevono rispetto a quanto versano al fisco. Ma questo residuo fiscale è poco significativo al fine di una consistente redistribuzione geografica del denaro pubblico.

Ecco: tutta la propaganda per un riequilibrio "settentrionale" può essere fondata solo se certi meccanismi "occulti" del progetto rivelassero, alla fine, il volto di un federalismo ferocemente competitivo: malgrado ogni affermato principio di perequazione e di solidarietà nazionale. E il sospetto si fonda su tre punti.

In primo luogo, sulla possibilità che il calcolo dei livelli essenziali per le prestazioni sociali sia compreso a quote minimali. Che questo pericolo ci sia, lo suggerisce quella norma del progetto che fissa un "livello minimo assoluto" per le aliquote fiscali che dovrebbero assicurare "il pieno finanziamento del fabbisogno" (art. 8, comma 1, g). In secondo luogo, sulla prospettiva, assai sottolineata, di ricorrere a politiche fiscali di vantaggio (da poco ammesse dall'Unione europea) non solo per le zone storiche di sottosviluppo del Paese ma per tutte le aree "sottoutilizzate" (art. 2, comma 2, mm). In terzo, e più importante, luogo, sulla possibilità per le regioni - in un quadro di sostanziale tenuta del principio di territorialità e senza vincoli di destinazione - di ampie manovre delle aliquote fiscali, di esenzioni, deduzioni, detrazioni (art. 7, c).

Sono tre sospetti che pesano sull'equilibrio complessivo del sistema che si introduce e che, se fondati, porrebbero in crisi lo stesso principio di eliminazione delle disuguaglianze territoriali fondato sugli articoli 3 e 119 della Costituzione. Certo, nessuno può ragionevolmente difendere le scandalose disparità di spesa sanitaria in Lazio, Campania, Molise e Sicilia, né la pleora di impiegati pubblici nelle regioni del sud (almeno il dieci per cento in più di ogni altra regione italiana). Ma davvero si pone rimedio a questa malamministrazione facendo più forti le regioni forti e recidendo il cordone con la zattera del Mezzogiorno? Il che può avvenire: per le cose che si sono dette e, in più, per la debolezza e l'equivocità con cui il progetto traduce le procedure di perequazione solidale, fissate in Costituzione. Forse sarebbe più intelligente e più efficace pensare a forme di controllo effettivo, affidate ad un Istat "costituzionalizzata", connessa con le diramazioni regionali della Corte dei conti: in un sistema partecipato di verifiche che veda in Parlamento il protagonismo delle regioni "che danno" (ma l'esposizione per 35 miliardi ai rischi della finanza derivata non è stata solo di territori del sud...). Creare in Italia cunei di disuguaglianza, giuridicamente legittimati - che approfondiscono quelli esistenti di fatto - non è nell'interesse di nessuno: e meno che meno del nord. E qui si intende un interesse meramente mercantile (non patriottico e neppure europeista: che pure potrebbero essere richiamati con una certa fondatezza). Comunque, il progetto, per ora indefinibile, ma convenzionalmente detto di "federalismo fiscale", sta per arrivare in porto (sia pure solo per aprire i suoi moltissimi cantieri). Ci si è accaniti, con lunga elaborazione (aperta, lodevolmente, anche all'opposizione) sulle problematiche formule fiscali e sulla loro doppia lettura.

E' difficile però che queste siano messe "in sicurezza" senza serie fondamenta istituzionali. Siamo in uno Stato che, da quando è nato, cerca la difficile combinazione tra unità e autonomie. Sui soldi è ancora più difficile, ma è un discorso da fare.

www.governo.it www.repubblica.it

L'INTERVISTA ROBERTO FORMIGONI

«Modello Lombardia Aiutiamo i precari e pure la Cgil applaude»

Il presidente della Regione presenta il piano anti-crisi. Con la benedizione del sindacato Gianandrea Zagato

Presidente Roberto Formigoni, il sistema anti-crisi di Regione Lombardia è giudicato da Cgil un «modello per tutta Italia». Sorpreso? «Che un sindacato lontano da noi applaude al modello lombardo non può che rendermi orgoglioso. Il modello anti-crisi che realizziamo in Lombardia e che vogliamo esportare in tutto il Paese risponde ad un obiettivo: non lasciare indietro nessuno, non lasciare solo nessuno. Ma per comprenderlo bisognerebbe dettagliarne i punti salienti». Prego, spieghi ai lettori de «il Giornale» che cos'è quest'ombrello che Regione Lombardia apre sulla testa di migliaia di lombardi esposti finora alla tempesta della crisi. «Premessa, nessuno può pensare o sperare di tornare a vecchi modelli. Questa crisi infatti ci consegnerà un mondo diverso da prima, nel quale i dogmi dell'economia e della finanza sono stati svelati in tutta la loro fragilità e spazzati via dalla tempesta. La vera sfida, quindi, per le imprese e per la finanza è la capacità di costruire una nuova visione e di ridare fiducia ai cittadini e a tutto il sistema. Come? Con progetti, idee e regole nuove, magari anche temporanee ma che alla fine potrebbero pure rivelarsi definitive». Concretamente, quali sono gli interventi che, diciamo, fanno la differenza e che Cgil applaude? «È la scelta di utilizzare le risorse dei fondi sociali europei non solo come contributo al reddito di chi è cassintegrato bensì di sostenere l'avvio di percorsi di formazione e di reinserimento nelle fabbriche. Come dire: vogliamo che quei lavoratori siano più bravi di prima». Insomma, sfruttare la crisi per crescere professionalmente. «Esattamente. Per questo Regione Lombardia ha promosso e attivato politiche del lavoro centrate sul welfare attivo, capaci cioè di assicurare gli interventi necessari a sostenere la stabilità dei percorsi lavorativi». E per la prima volta, presidente Formigoni, c'è anche attenzione ai co.co.co., ai precari. «Categorie finora trascurate come gli apprendisti, i lavoratori in affitto, i soci lavoratori di cooperative o, ancora, i lavoratori a domicilio. Avranno anche loro accesso ai fondi di quest'accordo che è interessante e innovativo e che offre spunti a livello nazionale. Non a caso abbiamo già avviato anche un confronto col ministro Maurizio Sacconi. Aggiungo che l'intesa siglata con sindacati e imprese vede Regione Lombardia mettere a disposizione una cifra pari a un miliardo e mezzo di euro, dote sufficiente a garantire un reddito a 80mila persone. Giusto per capirci, coloro che non si sono visti rinnovare un contratto a termine per colpa della crisi potranno contare su un assegno di mobilità, pari al 60 per cento dello stipendio». Novità davvero niente male in vista della riforma nazionale degli ammortizzatori sociali. Non solo dunque sindacati soddisfatti ma anche imprese? «Con lo strumento dell'accordo di sostegno alla competitività favoriamo il contenimento dei tempi e dei costi collegati ai procedimenti amministrativi, snellimento delle procedure che non può che fare bene». Oltre però a quello che viene ora definito «accordo postfordista», Regione Lombardia fa un passo avanti sempre per fronteggiare la crisi anche sul settore delle energie rinnovabili e del risparmio energetico. Anche questo è un modello per l'Italia? «Mettiamo a disposizione risorse straordinarie per 100 milioni di euro, individuando, proponendo e sostenendo progetti innovativi, Un esempio? "Sun city for climate" che è la realizzazione di un progetto di quartiere, anche in vista di Expo, secondo un modello replicabile con elevate prestazioni di sostenibilità, attraverso l'utilizzo di sistemi ad altissima efficienza energetica e lo sviluppo di misure nel campo della mobilità sostenibile e dell'educazione-formazione per gli operatori del settore». Cambiando terreno e guardando all'Udc, a Pier Ferdinando Casini e alle scelte politiche, che fine farà l'Udc nella giunta lombarda? «Casini sbaglia. Dovrebbe ricordare che la sua scelta di campo fu in opposizione alla deriva di Mino Martinazzoli. Il centro non esiste, non c'è. L'habitat naturale dei moderati è nel centrodestra. Spero possa riflettere e fare un passo indietro. Che ho già detto e ridetto anche a chi rappresenta l'Udc nella mia giunta. Quanto a uscite, be' il dibattito sui giornali è più forte di quello tra i politici e non c'è alcun diktat anche se, nella vita come nella politica, i conti prima o poi tornano».

Formula

Esporteremo il nostro metodo Pure i co.co.co. sono tutelati

I fondi sociali utilizzati per formare chi ha perso il lavoro

"Un assegno a chi non ha avuto rinnovato il contratto

A Casini dico: il centro non c'è Torni nel suo centrodestra Mobilità Reinserimento Mano tesa

Foto: Sopra, il leader della Cgil Guglielmo Epifani, la cui sigla ha lodato i provvedimenti della Lombardia.

Sotto, il leader Udc Pier Ferdinando Casini, a cui Formigoni tende la mano

Acea, venerdì il report Mediobanca Ma Alemanno frena su Gdf-Suez

Pronto il primo rapporto di Piazzetta Cuccia, ma il sindaco di Roma aspetta Rothschild: «L'accordo coi francesi non è all'ordine del giorno del cda»

FRANCESCO NATI

Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, prende tempo sulla trattativa tra Acea e Gaz de France. Ma il rapporto preliminare di Mediobanca (advisor della utility romana) è bello e pronto e dovrebbe essere il piatto forte del cda di venerdì. È quanto rivelano a F&M fonti vicine al consiglio di amministrazione, spiegando che «durante la riunione ai consiglieri verrà consegnato il rapporto preliminare di Piazzetta Cuccia sull'operazione con il gruppo francese». Si tratta di una prima bozza, per sondare la posizione dei vari consiglieri, che dovrebbe contenere le proposte dell'azionista Gdf (che ha una quota del 10%). Proposte su cui, però, il sindaco di Roma non ha intenzione di esprimersi prima che sia pronto anche il rapporto di Rothschild, advisor del Comune (che detiene il 51%). Il dossier Acea-Gdf «non è all'ordine del giorno del cda di venerdì - ha annunciato ieri Alemanno -. Bisogna ancora valutare bene i pro e i contro partendo dal progetto industriale perché da questo dipendono tutte le altre questioni di natura finanziaria e delle sinergie che si costruiscono». Il sindaco di Roma ha poi dichiarato che sulla cessione della rete Italgas della Capitale ai francesi «gli uffici stanno lavorando, abbiamo un obbligo di legge e credo che dovremo fare la voltura», aggiungendo però che aggiunto che «oggi su Acea si ragiona su sinergie tra rete elettrica e rete del gas», e «quelle di successo non mi sembra siano tantissime in giro per il mondo». Insomma, non è affatto scontato che l'utility si prenda l'asset rilevato da Gdf. In ogni caso, l'accordo dovrebbe essere vicino ed è molto probabile che arrivi in occasione del cda del 14 maggio, convocato per l'approvazione della trimestrale. All'ordine del giorno del consiglio di venerdì, invece, è prevista la nomina dell'ad Marco Staderini e la cooptazione di Luigi Pelagi e Angelo Rughetti al posto di Piero Giarda e Geminello Alvi.

Foto: Gianni Alemanno

VIMERCATE UN POSTO OGNI TRE BEBÈ

Asili alle mamme che lavoranoSmentita l'Anci, ogni piccolo costa al Comune solo 707 euro al mese
BARBARA CALDEROLA

di BARBARA CALDEROLA - VIMERCATE - VIMERCATE brinda all'obiettivo di Lisbona. In anticipo di un anno mette a disposizione delle mamme che lavorano quasi il 30% di posti per bebè all'asilo nido. Il risultato è di quelli che contano nel cuore del Distretto Hi tech, attivo sul fronte del «tempo delle donne» e delle politiche di conciliazione famiglia-occupazione. Bruciava a Palazzo Trotti quella maglia nera data dall'Ifel, un istituto collegato all'Anci, che aveva assegnato a Vimercate il secondo posto in Italia per costi pro capite del servizio di accoglienza infanzia. Davanti ai brianzoli, secondo la ricerca, solo i siciliani di Leonforte. La Giunta ha smentito seccamente il dato e chiesto una rettifica, «è frutto di fantasia e non di rilevazioni effettuate nei nostri uffici», precisa Carla Riva, assessore alle Politiche sociali. Che rende noti i costi. Sulle casse comunali, i bebè pesano per 707 euro a testa mensili e non oltre mille come sostenuto dal report che ha fatto il giro del Paese. Per replicare, l'Amministrazione ha scelto i fatti: fornire un posto al nido a un bambino su tre. L'Europa a Lisbona aveva indicato il 33% entro il 2010 come traguardo a cui ambire. «Ormai ci siamo», commenta Riva. Il risultato è pregevole se confrontato con la media lombarda del 17,5%, solo un piccolo su sei può iscriversi all'asilo in regione, e quella nazionale, ferma al 13,8% (un bimbo su sette). Vimercate vanta altre statistiche. Dei 659 bebè da 0 a 3 anni, ben 190 frequentano una delle strutture a disposizione: l'asilo nido comunale Girotondo con i suoi 70 posti, o uno dei convenzionati, sommati ne hanno altri 120. «Siamo al 28,83% - ricorda l'assessore -. Abbiamo investito risorse importanti su questo fronte. Un modo concreto per aiutare le donne a mantenere il posto di lavoro e aiutare le giovani coppie ad affrontare con serenità la nascita di un figlio». «LA MAGGIOR PARTE delle spese servono a coprire gli esborsi per il personale - dice ancora - voci insopprimibili, anche se dopo anni che non lo facevamo, abbiamo ritoccato le rette». Secondo lo studio dell'Ifel, contestato, a Vimercate un bebè costa all'anno 14.483 euro, 1.316 al mese. «In realtà ogni piccolo grava sulle casse pubbliche per 1.050 euro al mese, a cui vanno sottratti le rette e il bonus regionale - precisa l'assessore - al netto dei contributi (famigliari e pubblici) superiamo di poco i 700 mensili. Cioè 11.557 euro l'anno per ogni bambino».

Conversioni

All'armi, siamo sindaci-sceriffi di sinistra

Da Chiamparino a Penati e Zanonato: la campagna elettorale degli amministratori Pd vira a destra sulla sicurezza

FRANCESCO SPECCHIA

Lontanissimi i tempi del "delirio securitario dal retrogusto fascista" (copyright Pd) in tema sicurezza ci sono una notizia buona e una cattiva. La notizia buona -per il centrodestra - è che i "Comitati città sicura" di Padova, volgarmente dette ronde cittadine, appoggeranno Flavio Zanonato, il sindaco che ha eretto il muro antispaccio di via Anelli. La cattiva -per il centrodestra, ma solo di Padova- è che Zanonato è di centrosinistra. «La destra non potrebbe partorire un uomo più di destra e di carattere di Zanonato...», dicono, tra lo sgomento, le ronde. Le quali ronde, alla vigilia delle Comunali, affossando il proprio naturale candidato Marco Marin ex poliziotto sciabolatore olimpico raccomandato da Michela Vittoria Brambilla, portano in processione il proprio sindaco. STILE CHARLES BRONSON Un sindaco tosto Zanonato. Uno che già nel '98 delocalizzava le prostitute e ne multava i clienti. E che, dieci anni dopo, fu apostrofato con evocazione cinematografica "il signore di via Anelli" per aver fatto svanire in un sbuffo fantasy spacciatori, bande rivali che si sbudellavano fra loro, prosseneti, mignotte e fogne a cielo aperto in quella che era il Bronx della città del Santo. E questo nonostante il direttore dell'Unità Concita De Gregorio l'avesse accusato "di fare ragionamenti da immobiliare" solo per aver denunciato in tv che le zone degradate facevano abbassare il valore delle case e alzare quello dei mutui. «È veramente difficile scindere la sicurezza percepita da quella reale, anzi forse non è neppure giusto... La cosa più razzista che posso fare nei confronti dei 25mila immigrati che vivono e lavorano a Padova è lasciare delinquere liberamente quella piccola minoranza che lo vuol fare...», dice lui nell'inchiesta di Jacopo Tondelli "Sceriffi democratici- La metamorfosi della sinistra" (Marsilio), il livre de chevet che più di ogni analisi politica definisce una nuova tendenza. Quella della sinistra rondista alla Charles Bronson. Non che Zanonato, con quella silhouette da preside di liceo tracagnotto e senza baffi somigli al Giustiziere della notte. Ma il suo operato da sindaco/sceriffo sta raccogliendo consensi. E proseliti. L'ispiratore, a ben vedere, fu il "Cinese" Cofferati che a Bologna rombando contro la Cgil sgomberò i campi nomadi, vietò l'alcol nelle notti bolognesi cantate da Guccini, dotò di spray urticanti e manganelli i vigili urbani. Poi venne Sergio Chiamparino, torinese ruvido e efficace (il sindaco italiano che, con Flavio Tosi, gode del 75% di popolarità tra gli elettori), uomo dei campi e delle officine, che già da tempo predicava un approccio "pasoliniano" al tema; nel senso del Pier Paolo Pasolini che negli scontri di Valle Giulia parteggiava per i celerini figli del popolo. UN CONCETTO MAOISTA Ricorda, proprio a Tondelli, Chiamparino: «Eletto deputato nel '96 avevo il mio ufficio a Porta Palazzo nel cuore della casbah torinese... in pochissimi tempo si era registrata in quelle zone una fortissima immigrazione, che aveva portato più attività illegali che legali... Mi accorgevo che, mentre il Pds a Roma e non solo, parlava della moneta unica, i cittadini qui avevano in testa la sicurezza. Abbiamo cominciato a fare riunioni coi comitati spontanei sia con quelli apertamente di destra che con quelli vicini a noi, comprese le parrocchie. Proprio allora nacque la prima proposta di legge, che poi ovviamente, non riuscimmo a far passare, sulle impronte digitali agli immigrati che cercavano di ottenere il permesso di soggiorno. E chiedemmo poi di inasprire le pene per chi rifiutava di declinare le proprie generalità alle forze dell'ordine...». Un principio maoista, quasi, che oggi confonde il placido democristiano Franceschini stratonato tra Di Pietro e il ritorno romanzesco di D'Alema. La Lega e il ministro Maroni, scavalcati a destra, dunque, non hanno scoperto nulla di nuovo. D'altronde, le avvisaglie di una controtendenza della politica del territorio rispetto a Roma si ebbero già nel 2007; quando l'ex extraparlamentare e primo cittadino di Firenze Leonardo Dominici, emanò l'ordinanza contro i lavavetri messa in atto dal vicesceriffo Graziano Cioni e copiata da mezz'Italia. «Il tema della sicurezza c'è sempre stato come questione fortemente avvertita nella militanza e nella dirigenza del PCI, per certi versi un partito securitario» conferma sempre a Tondelli «va dunque sfatato il mito secondo cui oggi c'è un'attenzione che prima non

c'era. C'era forte attenzione al rispetto delle regole e al bisogno di sicurezza già prima». C'era già prima. Solo che prima il Partito, bombardato dall'ala pacifista, pareva non accorgersene. SULLE PANCHINE E si potrebbe continuare. Col sindaco di Genova Marta Vincenzi, per esempio. Che, benchè ululate lo slogan "io, sceriffa mai" finì col rimuovere -alla stregua del trevigiano padano Gentilini- le panchine dalla turistica piazza Caricamento per evitare il bivacco delle pandille, le bande latinoamericane. O col presidente della Provincia di Milano Filippo Penati. Il quale, dopo aver investito 250mila euro per le ronde, si permise di dichiarare: «Il centrosinistra che ha governato Roma dal 1994 a oggi non è sembrato capace di dare risposta organica all'epocale questione dell'immigrazione»; aggiungendo, "forse perchè troppo divisa nel suo interno; forse perchè culturalmente confusa; forse troppo rapidamente convertitasi al mercato..." ma, insomma, la frittata era fatta. E tutto ritorna al padovano Zanonato, guanto di velluto in pugno di ferro. D'al tronde Zanonato fu tra i primo -con i sindaci di destra Tosi e Vignali- nel marzo 2008 ad aderire a Parma al patto tra i sindaci delle 16 città-capoluogo d'Italia che legittimò la "Carta della Sicurezza Urbana": un Security Pack spaventosamente simile alla tolleranza Zero della New York di Rudolph Giuliani. Allora funzionò. «E può darsi, anzi è sicuro che con le elezioni la sinistra si decida a cavalcarlo», chiosa Tondelli. Bisogna che qualcuno avverta Franceschini.

Ad Ascoli, Ancona e Macerata rimborsi più alti delle somme incassate dall'imposta

Addio all'Ici, un affare per i Comuni

f.b.

L'addio all'Ici? Un beneficio non solo per i contribuenti ma anche per molti Comuni. Soprattutto al Sud ma anche altrove nel Belpaese dove molte amministrazioni riescono ad ottenere dallo Stato un rimborso più alto delle somme che effettivamente incassavano dall'imposta. E se a città come Trapani ed Enna spettano i vertici della classifica, non va male anche ad Ascoli, a Macerata e ad Ancona. Insomma, secondo l'elaborazione del Centro Studi Sintesi del Sole 24 Ore sulla base dei dati del ministero dell'Interno, anche se la coperta è corta, alcuni bilanci locali sembrano tutt'altro che danneggiati dal cambio di regime. Altro che polemiche sul taglio di servizi.

Ad Ascoli Piceno, 33° posto nella graduatoria e prima città delle Marche, il rimborso statale è pari 1 milione e 968 mila euro a fronte di un introito messo a bilancio nel 2007 di 2 milioni e 384 mila euro e con incassi nell'anno pari a 1.554 mila euro. Una differenza percentuale pari al 126,6%. Più in basso, al 55° posto, si trova Macerata. La città dello Sferisterio può contare su un rimborso statale di 1 milione e 691 mila euro; il tutto in rapporto a 1 milione 785 mila di valori in bilancio e di incassi nell'anno pari a 1 milione e 599 mila euro. A conti fatti, una differenza del 105,7% tra rimborsi e incassi. Tocca poi ad Ancona. Nel capoluogo di regione, il rimborso statale è pari a 4 milioni 699 mila euro a fronte di introiti messi a bilancio di 4 milioni e 991 mila e di 4 milioni 446 mila euro di incassi nell'anno. La differenza di percentuale? La stessa di Macerata: 105,7. A chiudere la classifica marchigiana, ma anche quella nazionale, sono Urbino e Pesaro. Nella città feltresca, 99° posto, il rimborso statale è di 599 mila euro a fronte di 985 mila euro messi in bilancio e per un totale di incassi pari a 785 mila euro (76,3% la differenza). Nella patria di Rossini, 100° posto, il rimborso statale è di 3 milioni e 838 mila euro; la somma messa in bilancio è di 5 milioni e 611 mila euro mentre gli incassi sono pari a 5 milioni 323 mila euro: una differenza del 72,1%.

Giornata di studio al Granduca su Ici e federalismo fiscale

GROSSETO. Si parla di Ici e di federalismo fiscale nella giornata di studio in programma oggi all'Hotel Granduca di via Senese. L'iniziativa (dalle 9,30), è organizzata dal Comune di Grosseto, dalla Ifel fondazione Anci e dall'Anutel. Nella sessione mattutina (presieduta da Francesco Tuccio, segretario nazionale Anutel), dopo l'intervento del sindaco Bonifazi, parla Vincenzo Gerghi, vicesegretario generale della Provincia di Grosseto, sul tema "Il dibattito istituzionale sulla nuova carta delle autonomie". "L'Ici nell'ambito dell'autonomia impositiva degli Enti locali" è invece l'argomento affrontato da Luigi Giordano, docente Anutel. I lavori riprenderanno alle 14,30 e saranno coordinati da Paolo Borghi, assessore al Bilancio del Comune di Grosseto. Alle 14,30 il dirigente comunale ai Tributi Nazario Festeggiato parlerà di "Ici: esenzione sull'abitazione principale e assimilate". Dalle 15 alle 18, infine, la formazione tematica da parte di Luigi Giordano.

Autonomia e Federalismo vanno assolutamente affermati battendo la consorteria di statalisti che vuole mantenere lo status quo. La Lega deve tenere duro IL VIZIO DEL CENTRALISMO PROPRIO DURO A MORIRE...

Perché ci serve una università federale

Pronto il regolamento dell'Agencia per la valutazione del sistema universitario: ma così come è, non va proprio bene La filosofia attuale è dannosa e obsoleta: nasce dal presupposto che sia il Ministero romano a decidere tutto

GIUSEPPE R. BRERA

È di prossima presentazione al Consiglio dei Ministri il regolamento dell'Agencia Nazionale per la valutazione del Sistema Universitario (ANVUR) - un parto prodioso asiatico - oggetto del DPR del 24 Aprile 2008, e soprattutto frutto del lavoro di Antonello Masia, neo direttore del Dpto Università del Ministero, famoso per la sua abile capacità di centralizzare, statalizzare con il consenso della lobby del Consiglio Universitario Nazionale e la Conferenza dei Rettori, in contrasto con le intenzioni di un governo di ispirazione liberale e federale. Questa iniziativa, ben lungi dal costituire un organismo lecito e neutrale di monitoraggio, in realtà vuole costituire un ennesimo centro di potere statale, un ennesimo carrozzone statale a spese del contribuente, sulla filosofia del controllo centrale dell'Università e in contrasto con la filosofia del processo di Bologna e dell'ENQA, organismo europeo che riunisce i certificatori di qualità dei sistemi universitari, che vogliono invece la completa autonomia delle università dallo stato. In Germania, ad esempio, l'accreditamento degli atenei è effettuato da organismi privati accreditati a loro volta dallo Stato e non dallo Stato stesso. Il nuovo regolamento dell'ANVUR crea un nuovo potere dello Stato di stabilire i criteri e i requisiti del funzionamento delle Università, per la loro apertura o soppressione e i requisiti per l'allocatione dei finanziamenti statali e parastatali (Università libere costituite prima della costituzione), costruendo un nuovo sistema di potere centrale, controllato dalla lobby del CUN e della CRUI, che non vogliono la liberalizzazione ed il decentramento federale del sistema. La filosofia subdola è quella di presentare un meccanismo apparentemente neutrale per finanziare le università, secondo degli indicatori di merito e attraverso questa parola di moda, attribuirsi un nuovo potere di controllo centrale e statale dell'Università. Non è un caso che Mussi sia comunista e stia encomiando la politica universitaria della Gelmini. La filosofia dell'ANVUR è dannosa e obsoleta e nasce dal presupposto che sia il Ministero romano (burocrati) a decidere sul futuro delle Università. In realtà un Ministero dell'Università - che ad esempio negli USA (150 nobel in 20 anni) e in altri paesi non esiste - appare sempre più un inutile perdita di risorse e i suoi frutti negli anni non sono stati buoni: migliaia di giovani in esilio scientifico, docenti eletti mafiosamente ed impiegati statali a vita anche se mediocri o psicopatici, corsi ideati e ruoli docenti per mungere lo Stato. Malgrado il basso profilo medio, tuttavia vi sono anche delle eccellenze quando la sorte presenta i giusti, gli onesti ed i creativi e le Università hanno identità e prestigio da difendere. L'Università tuttavia potrebbe dare molto di più, se vi fosse un circolo virtuoso valorizzante studenti e docenti, non poteri statali e burocratici parassiti. Il cambiamento può nascere solo dalla Regioni con il finanziamento diretto del diritto allo studio degli studenti secondo merito, (se non sei in regola con il curriculum non prendi la borsa), favorendo le famiglie con crediti d'imposta e creando dei sistemi d'informazione regionale aperti all'innovazione formativa, non burocratici, tali da creare risorse informative per scegliere l'ateneo ritenuto migliore., che avrà tutto l'interesse a migliorare la qualità. Da un'università di poteri statali, ad un'università di idee, di regioni e di persone. Sono queste che devono essere finanziate dalle regioni, non gli atenei. Il sistema di accreditamento deve essere centrato sui corsi e non sugli enti e fatto da enti privati a loro volta accreditati, per mantenere e realizzare il principio dell'autonomia e della neutralità e garantire l'esistenza di indicatori pubblici di qualità, non vincolanti identità istituzionali, decise dallo Stato o anche dalle Regioni, ma necessario strumento di un sistema informativo che viene implementato dalle stesse università a loro vantaggio. Più il sistema della formazione è statale e più il controllo obbedisce ad un sistema di potere e non alla libertà accademica ed incide sulla innovazione della trasmissione di conoscenze. Lo Stato non deve creare alcun meccanismo di potere che interferisca sulla

libertà accademica istitutiva dei corsi, o arrogarsi il diritto di sopprimerli (DPR 25 del 1998) ma creare un circolo virtuoso che favorisca direttamente il diritto allo studio e le famiglie, che deve essere realizzato tramite le Regioni. Sono le Regioni stesse, anche tramite Fondazioni appositamente costituite che devono creare dei sistemi di monitoraggio e di informazione viaweb ed in cui lo studente e le famiglie possano trovare possibilità di scelta e poi si possa creare una continuità tra mondo del lavoro e università, tramite posizioni aperte. L'ANVUR "m us si an o" va dunque contro il federalismo universitario. L'unica cosa che può essere possibile e giusta è creare un sistema di monitoraggio centrale che raccolga le informazioni regionali sui corsi universitari istituiti e sulle posizioni aperte di docenza. Anche a questo livello la legge di reclutamento tramite concorsi è deleteria e andrebbe abolita. Una squadra se vuol vincere chiama chi gioca meglio, e chi gioca bene ha interesse a giocare meglio, se vuole di più. Dovrebbero essere le Università stesse e non lo Stato ad aprire le posizioni di docenza selezionando i migliori, come negli altri paesi evoluti. Le Università dovrebbero essere come dei team sportivi, completamente autonomi e responsabili in tutto ed in cui la innovazione formativa viene premiata. In questo senso un sistema universitario federale dovrebbe avere come primo obiettivo oltre al finanziamento diretto delle famiglie e degli studenti, con borse e crediti d'imposta, e il sistema informativo, il finanziamento dell'innovazione formativa, perché è noto che l'innovazione è poco frequentata e spesso emarginata e quindi, se soggetta a delle scelte influenzate dal mercato del lavoro o della formazione, rischia di morire. C'è inoltre molta ignoranza nei rapporti tra università e ricerca. L'indicazione della validità di un'università è nella capacità dei docenti, nelle procedure della trasmissione del sapere e nelle chiamate degli studenti dal mondo del lavoro. Nel medioevo i docenti erano pagati direttamente dalla Universitas degli studenti (Bologna) tra cui veniva scelto il Rettore. Chi non sapeva insegnare veniva licenziato. Non è l'attività di ricerca che fa un docente buono ma la sua capacità di trasmettere entusiasmo e amore con le conoscenze aggiornate di tutta la materia. Se è ossessionato dalla ricerca metterà il tempo per la preparazione e l'insegnamento all'ultimo posto. Inoltre deve essere preparato a insegnare soprattutto in settori molto delicati, come la clinica. Che faccia ricerca è condizione non necessaria. Anzi poiché il sapere si è moltiplicato occorrono sempre più persone che trasmettano sintesi, soprattutto a livello scientifico. Il ricercatore è invece spesso settoriale. L'idea di una riforma universitaria che distingue Università d'insegnamento da Università di ricerca e Università professionalizzanti che ho fatto nel "Novae Universitatis Principia " (www.unambro.it) potrebbe essere una soluzione buona. Nell'ultimo tipo l'esame di laurea varrebbe come esame di Stato, anticipando la formazione pratica e l'immissione nel lavoro. Una cosa è certa, il sistema Università, che dovrebbe sganciare la ricerca, anch'essa vincolata ad oggi ad un sistema deficiente, inetto e parassita di controllo statale, secondo un nuovo modello, valorizzante persone e progetti e autonomia, deve essere modificato radicalmente, nella sua filosofia. (Ma come fa un Ministro non della materia ad occuparsi contemporaneamente di tre ministeri -se non delegando a burocrati che fanno politica sottobanco?) La politica universitaria della Gelmini purtroppo influenzata dal Masia, appare invece come un enclave in un governo liberale e federale ed è dominata da esigenze di razionalizzazione statalista. Ormai il MIUR è talmente e spudoratamente controllato dalla CRUI e dal CUN e dai burocrati del Ministero (che hanno paura di perdere il lavoro), e apertamente conculca le autonomie. L'autonomia universitaria, il federalismo, che sono in linea con l'Europa e il diritto alla scelta delle famiglie e degli studenti, vanno assolutamente affermati, battendo la consorteria di statalisti che oggi vuole mantenere lo statu quo. In questo la Lega deve tener duro. Lo stato italiano già denunciato alla UE, per monopolio dell'offerta formativa, agisce paradossalmente anche contro le sue stesse leggi o con leggi palesemente anti-costituzionali, come la ProdiBerlinguer -Bassanini (DPR 25) che insieme ad altre, andrebbe abolita in quanto istitutiva di poteri monopolistici illeciti. La cosa paradossale è che il sistema universitario italiano ancora si fonda sui principi del Regio Decreto 1592 del 1933, che all'art. 172 che prescrive che i diplomi universitari hanno solo valore di qualifica accademica, mentre lo Stato si è arrogato da tempo il diritto di " dare un valore legale ai titoli di studio" - unico esempio in Europa, quando già esiste un esame di Stato - atto burocratico funzionale alla istituzione e attribuzione di cattedre e docenze impiegate ad vitam. e per controllare l'eventuale nascita di

concorrenti. Chi " vince" un concorso da giovane arriva alla pensione anche se è parassita. O uno psicopatico inetto. I criteri di programmazione triennale statale istituiti da ProdiBerlinguer, ricordano le raccolte della canna da zucchero a Cuba o del grano nella Russia sovietica. In questo disegno totalitario che si è realizzato nel corso degli anni e che ha danneggiato migliaia di giovani, anche frutto dell'inesperienza di ministri tecnici o politici o di piccoli demagoghi (è storico il ricorso al decreto ministeriale per stabilire quante ore di studio dello studente siano necessarie per il computo del Credito formativo) " le Università liber e", paradossale ispirazione liberale nel tempo fascista, sono divenute nei documenti pubblici "Università non statali", semantica che si sposa bene con il citato DPR 25, che, contro la Costituzione, accentra nello stato ogni potere sull'Università. E paradossale che le scuole primarie e secondarie, godano di un sistema più liberale, come la Corte costituzionale ha fatto rilevar e. Rettore dell'Università Ambrosiana

Manlio Maggioli. L'imprenditore, che è stato rieletto per la terza volta presidente della Camera di commercio, spiega la ricetta per garantire la prosperità cittadina

«L'ambiente è la priorità di Rimini»

Poche strade Molte infrastrutture sono state realizzate senza una adeguata rete viaria di collegamento

di Giorgio Costa

«Rimini deve progettare il suo futuro puntando su due idee chiave: stop al cemento e più qualità ambientale. Che passa, però, anche attraverso una nuova viabilità e la riqualificazione dell'esistente, soprattutto degli alberghi. Certo è che lo spazio per lo sviluppo edilizio sulla costa è finito e occorre guardare all'entroterra».

Manlio Maggioli - 78 anni il prossimo 11 maggio - si prepara a spegnere nel 2014, quando sarà arrivato alla fine del suo terzo mandato, le 20 candeline da presidente della Camera di commercio di Rimini. Forse non un primato, ma una permanenza che si fa notare in una città da record per il caro-vita, come rilevato l'altro ieri dall'inchiesta del «Sole-24 Ore del Lunedì» sul costo della spesa media alimentare di una famiglia.

Maggioli batte Breznev, ha titolato un quotidiano locale...

In effetti è scandaloso ma è vero. Starò in sella 20 anni e tutto perché la Dc, nel lontano 1994, non si mise d'accordo su un nome e il commissario per l'allora nascente Provincia di Rimini mi nominò in quanto la carica non poteva più restare vacante. Al termine del mio mandato mi dichiarai disponibile al rinnovo solo se ci fosse stata l'unanimità. Cosa che accadde e che è accaduta anche pochi giorni fa. Così sono ancora qui, per la terza e ultima volta.

Neppure il presidente della Fiera è un ragazzino. I giovani non comandano a Rimini...

Mi pare che non ci siano neppure tante candidature. I partiti però si stanno ringiovanendo.

Cosa sta facendo la Cdc per lo sviluppo dell'economia riminese?

Siamo nella compagine azionaria di Fiera, Palacongressi e Aeroporto, tre strutture nevralgiche per il presente e il futuro della provincia. Poi abbiamo spinto molto nella direzione dell'internazionalizzazione e del sostegno alle imprese. Certo, con i fondi che abbiamo non possiamo metterci a costruire strade, ma di cose ne stiamo facendo molte.

Avrete voce in capitolo anche sul Piano strategico provinciale che appare la vera chiave di accesso al futuro?

Certo, diremo la nostra. La mia idea è che la parola d'ordine debba essere sostenibilità ambientale. Abbiamo costruito tanto e forse troppo; ora è il momento di fermarsi e progettare cose che veramente servono per gestire la massa immobiliare realizzata, spesso accessibile al prezzo di ingorghi viari senza soluzione.

Ma non ci si doveva pensare prima?

Lo si doveva fare, ma non lo si è fatto. Così abbiamo centri commerciali e altre strutture importanti e che attraggono persone senza avere le strade per arrivarci. Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

Insipienza degli enti locali?

Io direi una scarsa capacità programmatica e una gran fame di lci e oneri di urbanizzazione. Ma bisogna cambiare perché i numeri dicono che la superficie "libera" in provincia è scesa dal 72% del 1990 al 55% del 2008. Si tratta ora di fare le strade che servono separando le utenze, perché ci sono strade secondarie che supportano volumi di traffico insostenibili.

Ci vuole la metropolitana di costa, allora...

Ma neanche per sogno. Io lo dico senza mezzi termini: sono contrario. Per la semplice ragione che dovrebbe correre in quella striscia di territorio che va dalla ferrovia al mare e che è già densissima di opere. Di fatto non c'è spazio per un'altra infrastruttura.

Ma sono stati stanziati denari e spesi impegni politici...

Certo, la Regione ha sempre insistito perché è un progetto roboante, ma la politica locale è divisa e le divisioni, da sempre, attraversano gli stessi schieramenti di centro-destra e centro-sinistra. Va usata di più la ferrovia e si devono fare strade "di fuga" dal centro verso la periferia. Oppure si dovrebbe interrare la ferrovia,

ma è un progetto che non avrebbe alcuna possibilità di copertura finanziaria.

Lei investirebbe ancora nel mattone a Rimini?

Nella zona a mare no; in collina sì. E l'ho già anche fatto acquisendo un'azienda agricola a Torriana.

È finita la pacchia degli alberghi?

Finita non ancora, ma credo che la remuneratività per le ministrutture non esista più, specie se si scinde, come spesso accade, la proprietà dalla gestione. La verità è che si dovrebbero accorpate le strutture perché sotto la soglia delle 40-50 stanze c'è sempre meno convenienza economica. Il piano di "rottamazione" incentivata proposto dalla Giunta regionale non ha avuto successo: finché i prezzi sono ancora così alti nessuno butta giù niente anche se oggi abbiamo almeno il 10% di alberghi in più rispetto a quel che servirebbe. Più percorribile invece la strada dell'aumento di volumetrie sull'esistente.

In città e in regione si discute molto di riassetto del sistema aeroportuale di cui Rimini è un terminal importante. Vede fusioni in vista?

Immaginare fusioni è una strada utopistica e mi rassegno al fatto che in Emilia-Romagna restino quattro scali in neanche 200 km. Un coordinamento servirebbe e credo sia questo lo spirito con cui la Regione sta entrando o è entrata nelle compagini azionarie. Quel che è certo è che Rimini presto o tardi decollerà e gli ultimi bilanci risentono degli investimenti fatti. I passeggeri sono in calo, ma abbiamo avviato molte nuove linee e ciò fa ben sperare per il 2009. Non tutti, però, possono fare merci, low cost e collegamenti extraeuropei. Bisogna darsi mission separate.

E la Fiera si sposerà con Bologna?

Non vedo matrimoni in vista. Alleanze commerciali sì, oltre non credo si andrà.

Come vede il futuro dell'economia di Rimini?

Se ci diamo l'obiettivo della qualità ambientale bene. Il turismo, anche congressuale, si nutre di viver bene e spazi gradevoli. E anche i manager che ci servono preferiranno Rimini a Milano o Torino per la sua qualità della vita. Il segreto è tutto qui.

giorgio.costa@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sella

Manlio Maggioli

Nato a Santarcangelo di Romagna (Rimini) l'11 maggio del 1931 è imprenditore di terza generazione e guida una azienda da 120 milioni. È affiancato dai figli Paolo (43 anni), amministratore delegato, Amalia (marketing) e Cristina (risorse umane). In azienda lavorano 1.200 addetti con età media di 35 anni e al 50% donne
Le partecipazioni

La Camera di commercio di Rimini possiede, tra le altre, quote in Rimini Fiera (28% del capitale), Palacongressi Rimini (21,6%), Caar (18%), Università di Rimini (10%), Aeradria (9%) .

Sul territorio della provincia sono attive oltre 40mila imprese e il tasso di attività è pari al 71 per cento. Nel corso dell'anno Rimini raggiunge i 15 milioni di presenze turistiche

L'aeroporto crescerà

«I conti del Fellini sono in rosso ma l'aeroporto guarda con tranquillità al futuro anche dopo il rinnovo della concessione per 30 anni. Nel 2008 abbiamo perso passeggeri ma le nuove linee fanno ben sperare»

foto="/immagini/milano/photo/208/14/6/20090506/p7b_archiviook.jpg" XY="301 201" Cropect="0 0 293 181"

Lo sviluppo del futuro in collina

«Ormai i costi del mattone sul lungomare sono diventati troppo alti e gli investimenti migliori si possono fare in collina dove, nel paese di Torriana, ho acquistato una azienda agricola di 50 ettari»

foto="/immagini/milano/photo/208/14/6/20090506/p7c_internetok.jpg" XY="307 205" Cropect="5 52 238 197"

Gli alberghi sono troppi

«L'offerta alberghiera cittadina è molto alta e circa il 10% degli hotel potrebbe essere eliminato. L'ideale sarebbe realizzare strutture di dimensione maggiore delle 40 camere ormai senza redditività»

foto="/immagini/milano/photo/208/14/6/20090506/p7d_tipsok.jpg" XY="308 200" Cropect="2 8 288 186"

La Fiera non si «sposa» con Bologna

«L'ipotesi più possibile per lo sviluppo del salone espositivo è una alleanza commerciale e non una fusione con i "cugini" emiliani, che potrebbe consentire equilibrate condizioni di crescita»

foto="/immagini/milano/photo/208/14/6/20090506/p7e_agfok.jpg" XY="321 193" Cropect="21 0 318 184"

Piani-casa. In Giunta il 14 maggio il Ddl del Friuli-Venezia Giulia che deregolamenta il settore

L'edilizia trova il nuovo Codice

Addetti ai lavori parzialmente soddisfatti - Seganti: «Restano margini di limatura»

TRIESTE

A CURA DI

Paolo Pichierri

Il codice edilizio del Friuli-Venezia Giulia che punta alla semplificazione burocratica e alla riduzione dei tempi e dei costi sarà approvato dalla Giunta regionale il prossimo 14 maggio. Lo annuncia l'assessore Federica Seganti. Il disegno di legge regionale passerà quindi a fine giugno all'esame del Consiglio. Un traguardo raggiunto dopo una lunga serie di confronti con le categorie, i tecnici e i Comuni e che ha richiesto il succedersi di quindici bozze rivedute e corrette.

«Il nuovo codice dà risposte a problemi e malfunzionamenti e abbiamo apprezzato la disponibilità della Regione ad ascoltare le categorie», rileva il presidente regionale dell'Ance, l'Associazione nazionale costruttori edili, Donato Riccesi. Secondo Gianpaolo Guaran, presidente della Federazione regionale degli Ordini degli ingegneri, «nel complesso il giudizio è positivo perché si dà vita a una riorganizzazione completa all'edilizia sotto forma di codice». «Valutazione tutto sommato positiva» anche dal presidente regionale dell'Anci, l'Associazione nazionale Comuni d'Italia, Gianfranco Pizzolitto, «anche se - precisa il sindaco di Monfalcone - ci sono delle resistenze della Regione a un maggior ruolo per i Comuni in chiave di federalismo».

Si rammarica invece di non essere stata coinvolta nell'elaborazione del disegno di legge la Confedilizia. «Avevamo chiesto di essere interpellati e di essere tenuti al corrente», rileva il presidente regionale Paolo Scalettaris. «La preoccupazione di Confedilizia è legata al decadimento degli edifici che già ci sono. Noi riteniamo che il patrimonio edilizio esistente sia già tale da soddisfare come volumetria e come dimensioni le esigenze presenti».

Sulla falsariga del confronto sul piano casa nazionale, anche il varo del nuovo codice edilizio ha visto una dialettica accesa tra Regione e Autonomie locali nel corso dei tavoli tecnici. Due i nodi del contendere: gli standard edilizi e urbanistici e gli oneri di costruzione. Primo punto: «Si vogliono decidere a livello regionale standard urbanistici ed edilizi uguali per tutti, per esempio sulla misurazione delle distanze tra fabbricati, delle cubature e delle altezze. La filosofia è giusta, ma dovremmo modificare i piani regolatori di tutti i Comuni con grandi complicazioni», spiega il vicepresidente dell'Anci, Paolo Dean, sindaco di Fiumicello. I Comuni chiedono pertanto che le indicazioni degli standard edilizi-urbanistici vengano stralciati dal disegno di legge.

Secondo punto: la previsione del codice edilizio di eliminare gli oneri di costruzione, derivanti dalla legge Bucalossi, per edifici a finalità produttiva, determinerebbe una riduzione di autonomia e soprattutto di entrate per i Comuni. Su questo punto l'assessore Seganti fa capire che ci sono ancora dei margini di limatura, anche se la bozza di disegno di legge licenziata la scorsa settimana è «quella definitiva». «Si può ancora valutare qualche modifica rispetto alle necessità - rileva l'assessore -. Anche se dico che c'è una finalità precisa nella riduzione degli oneri per certe categorie ed è quella di incentivare le attività produttive».

Non ci saranno invece margini di correzione rispetto alla politica degli standard edilizi. «Vogliamo standard unici e unificati che permettano parità di diritti e una maggior concorrenza. I professionisti ne sono ben contenti - spiega Seganti -. Ai Comuni si chiede uno sforzo di adeguamento, anche per evitare si ripetano casi in cui per modificare le cubature si interviene sul regolamento edilizio o che ci siano Comuni in cui solo alcuni professionisti del posto sanno dove e come mettere le mani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**20% L'ampliamento. Il nuovo Ddl consente di allargare i volumi di un edificio con la sola Dia
2mila Il taglio. Rappresentano gli euro risparmiati eliminando la Dia in molti interventi**

LE NOVITÀ

I contenuti. Il Ddl sul codice edilizio del Friuli-Venezia Giulia prevede tre novità fondamentali

Ampliamento. La prima è la possibilità di ampliare il volume di un edificio residenziale fino al 20% con una semplice denuncia di inizio attività e di accrescere le pertinenze fino al 10% (fino al 5 % per quelle non residenziali) senza autorizzazioni

Interventi. Aumenta il numero degli interventi in regime di edilizia libera, esenti cioè dal controllo tecnico comunale preventivo: tra questi la sostituzione degli infissi, la posa di recinzioni e cancellate, l'eliminazione delle barriere architettoniche, l'integrazione dei servizi igienico-sanitari e la realizzazione di depositi di merci o di materiali nelle aree produttive. Il venir meno del Dia (denuncia inizio lavori) taglia i costi (tra i 500 e i 2mila euro) e le attese (due mesi)

Silenzio-assenso. Viene instaurato il principio del silenzio-assenso al posto del silenzio-rifiuto: la domanda di permesso di costruire s'intende accolta se non c'è comunicazione di diniego entro sessanta giorni

Foto: Regione. Federica Seganti, assessore alla Pianificazione

Foto: Comuni. Gianfranco Pizzolitto, presidente regionale dell'Anci

Calabria. Gli enti locali della regione sono ancora troppo dipendenti dai trasferimenti dello Stato

Comuni con scarsa autonomia

Il rapporto di Legautonomie evidenzia la limitata capacità impositiva Composizione (%) della spesa 2007 dei comuni calabresi

CATANZARO

Mario Meliadó

I Comuni calabresi affrontano in una situazione di seria difficoltà finanziaria l'imminente appuntamento col federalismo fiscale. A testimoniarlo, il caso di Reggio Calabria. In riva allo Stretto, le casse sono allo stremo: da anni, l'opposizione chiede un'ispezione del ministero dell'Economia per accertare l'effettiva situazione finanziaria e l'istituzione della Commissione di controllo sugli atti in materia contabile. Fin qui, entrambe le proposte sono rimaste lettera morta.

La situazione non pare più rosea allargando lo sguardo ai consuntivi 2007 di tutti i Comuni calabresi che, nel complesso, hanno movimentato 2,5 miliardi di euro (1,4 miliardi, cioè il 56% del totale, per spese correnti): qualcosa come 1.280 euro per ogni cittadino di Calabria. I dati elaborati da Legautonomie registrano un chiaro calo di pressione tributaria e finanziaria; aumentano invece entrate extratributarie, contributi e trasferimenti. La media regionale della pressione finanziaria passa dai 427,85 euro del 2006 ai 426,02 del 2007 (-0,42%); quella tributaria, dai 283,82 euro di 3 anni fa ai 277,88 di due anni fa (- 2,09%), con un picco massimo da 1.374,21 euro pro-capite per i 573 residenti di San Pietro in Amantea, nel Cosentino, e un minimo di 40 euro netti a persona a Nardodipace, piccolo centro della provincia di Vibo Valentia. Aumenta invece la pressione tariffaria: dai 144,02 euro a cranio del 2006 si passa ai 148,26 di due anni addietro.

Mediamente, l'autonomia impositiva scende per i Comuni calabresi dal 39,9% del 2006 al 36,94% del 2007 e cala pure l'autonomia finanziaria (al 56,7%, contro il 60,2% dell'anno precedente). Cresce invece (dal 34,3 al 35,6%) la dipendenza erariale. In particolare, nei Comuni calabresi registrano un boom le entrate da trasferimenti regionali (85 milioni nel 2007, con un +66,6% rispetto ai 51 milioni erogati l'anno precedente). I trasferimenti pro-capite, che su scala-Calabria si attestano sui 43,19 euro per cittadino, risultano inversamente proporzionali alle dimensioni degli Enti beneficiari: la media 2007 è pari a 37,67 euro di trasferimenti della Regione a cittadino per i Comuni sopra i 15mila abitanti, mentre il picco più consistente è di 89,62 euro per quelli fino a mille abitanti.

Un indicatore che offre spunti contrastanti è la rigidità strutturale (cioè l'incidenza delle spese rigide, destinate a ripetersi annualmente in modo pressoché invariato, vedi esborsi per personale e mutui, rispetto alle entrate correnti): su scala regionale c'è un decremento (dal 50,9% del 2006 al 48,06% del 2007) però 18 Comuni, e tra questi territori molto significativi come Cosenza, Castrovillari e Corigliano, fanno segnalare una rigidità superiore al valore 100, a causa della stagnazione della pressione tributaria dovuta a tagli Ici e divieto d'incrementare le addizionali sulle imposte. Significativo il balzo in avanti della spesa sociale, dai 39,20 ai 44,29 euro pro-capite (+ 12,98%), per un nuovo dimensionamento in cifre assolute da 87 milioni; non mancano peraltro territori meno sensibili al capitolo welfare (a Vallefiorita nulla è stato stanziato, a Vallelonga la spesa pro-capite di settore è di 14 centesimi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

Il rapporto. La ricerca annuale curata da Legautonomie Calabria evidenzia una scarsa capacità impositiva degli enti locali della regione: la pressione finanziaria è passata da 427,85 euro procapite del 2006 a 426,02 euro pro capite

del 2007

Il record. A San Pietro in Amantea nel Cosentino i

573 residenti hanno registrato una pressione tributaria media di

1.374 euro in un anno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Finanza locale. Contratti presenti in un Comune su quattro

Il record dei derivati nell'area di Mantova

Nell'intera regione sono 104 gli enti coinvolti

PAGINA A CURA DI

Sara Monaci

In Lombardia la "capitale" dei derivati è la provincia di Mantova, dove il 25,35% degli enti pubblici ha sottoscritto uno swap. Più oculate sono state invece le amministrazioni bergamasche e lodigiane: in questi territori i derivati hanno avuto un'incidenza pari all'1,6 per cento.

Mentre la Corte dei Conti della Lombardia è chiamata nuovamente a pronunciarsi sulle complesse vicende del Comune di Milano - i cui equilibri finanziari risulterebbero precari a causa dei derivati stipulati nel 2005 e della sbagliata gestione delle obbligazioni convertibili in azioni di A2A -, i magistrati contabili fanno anche il quadro della composizione del debito degli enti locali regionali.

La diffusione

Il fenomeno dei derivati è complessivamente circoscritto, dato che sul territorio riguarda solo il 7% degli enti. Però la Lombardia è la regione dove le amministrazioni locali hanno fatto maggiormente ricorso alla finanza "alternativa".

Come la sezione contabile lombarda aveva già rilevato qualche mese fa, oggi sono 104 gli enti, tra Comuni e Province, che hanno fatto ricorso a questo strumento per aggiustare i propri bilanci, su un totale di 1.157 enti considerati. A questi vanno aggiunti almeno un'Unione di comuni e una Comunità montana che sono ricorsi a derivati in passato ma che hanno chiuso i contratti nel 2008.

La ripartizione territoriale

Le province maggiormente interessate sono quelle di Mantova (18 enti, il 25,35% del totale); Milano (28 enti, il 14,74%); Pavia (18 enti, il 9,42%); Brescia (14 enti, il 6,76%) e Como (10 enti, il 6,13%). Seguono le province di Varese (7 enti, il 4,93%), Lecco (2 enti, il 2,2%), Cremona (2 enti, l'1,72%), Bergamo (4 enti, l'1,63%) e Lodi (1 ente, l'1,61%). Sondrio è l'unica dove non è stato sottoscritto nessun derivato. Per i giudici contabili della Lombardia la ripartizione territoriale è utile a mettere in luce quanto il fenomeno abbia interessato zone omogenee all'interno delle quali ha operato un gruppo non elevato di intermediari finanziari.

Il retroscena

Le 104 amministrazioni locali con derivati in essere sono ciò che rimane di un gruppo più nutrito di enti che in passato hanno sottoscritto questi strumenti e che poi hanno deciso di chiudere i contratti. La Corte ha rilevato che la maggior parte delle operazioni sono state chiuse senza alcuna analisi finanziaria indipendente e per lo più in condizioni non convenienti per gli enti. Soprattutto nel 2008, molti enti sono usciti dalle operazioni con mark to market negativo, versando cioè somme di denaro all'intermediario finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA